

POESIA

SE QUESTO RESTA COM'È

Se questo resta com'è siete perduti. Il vostro amico è il cambiamento, il vostro compagno di lotta il dissidio. Dal nulla dovete far qualcosa, ma il potente deve diventare nulla. Quel che avete, abbandonatelo, e prendetevi quel che vi si rifiuta.

BERTOLT BRECHT
(da Poesie 1933-1956, Einaudi)

IDENTITÀ

Lezione di respiro

STEFANO VELOTTI

Ogni domenica mattina, una piccola strada di un sobborgo di Atlanta, Georgia, si riempie di macchine, da cui fuoriescono donne e uomini in confortevoli orrende tute «dormi e gioca», manager spietati durante il resto della settimana calati ora in tute che urlano la loro inoffensività (o, se si vuole, gridano vendetta): infantilizzanti, «buone». Dalle tute spuntano testoline sorridenti, che paiono meravigliate della bellezza della vita. La gente che scende da quelle macchine, ogni domenica mattina, dichiara insomma con ogni gesto la sua domenicale armonia con il proprio mondo. Dove vanno? A lezione di respiro. Imparano a respirare, pagano una maestra di respirazione. Il felicemente domiciliato, che gli vende il loro «quality time» (il «tempo di qualità», non quello segnato dall'agenda, dal profitto e dai doveri, ma quello che definisce l'autentica identità di ciascuno di loro).

abbia condotto molti a perdere di vista le questioni che il trascendente in quanto individuo... Inoltre, succede che le persone che lottano per essere se stesse sono le più soggette a sviluppare nuovi conformismi, cadendo preda, perversamente, di «sedicenti esperti e guide di ogni specie, ammantati dal prestigio della scienza o di qualche esotica spiritualità» (le «lezioni di respiro», per esempio). E tuttavia, d'altro lato, Taylor è convinto che dietro nozioni come l'auto-realizzazione vi sia una forza morale che debba essere sottratta alle sue forme più equivocate e ripristinata nella sua dignità e imprescindibilità.

Specie negli ultimi anni si è avuta l'impressione che il panorama della filosofia, o della cultura in generale, fosse diviso tra chi dava per superata e necessariamente «violenta» ogni ricerca di autenticità e esaltava il valore liberatorio del gioco delle apparenze e della società dello spettacolo, del dissolversi dei soggetti nel teatro del mondo e dei progetti di vita a brevissimo termine, e chi invece riteneva che nozioni come verità o autenticità avessero una funzione di riferimento essenziale (riferimento remoto, ma imprescindibile). Taylor appartiene a questa seconda schiera. L'ideale dell'autenticità (implicito nell'idea dell'auto-realizzazione) è sì sempre minacciato da fraintendimenti aberranti, ma non può essere sostituito da niente.

La libertà di scegliere in maniera sempre provvisoria e rivedibile non può costituire di per sé un ideale autonomo e supremo: una scelta che sia tale può avvenire solo tra alternative dotate di un valore riconosciuto pubblicamente (che trascende la mera libertà formale di scegliere), dotato di forza morale autentica. Sono libero di scegliere se votare questo o quel partito, se generare figli o no, in un senso diverso in cui posso dire di essere libero di scegliere tra due paia diverse di scarpe. Nel primo caso la mia scelta ha importanza perché avviene su uno sfondo costituito da una certa idea di ciò che è significativo. Nel secondo caso si tratta di gusti personali, inarbitrabili e indiscutibili. Non si tratta, insomma, di abbandonare il soggettivismo, ma di comprenderne gli orizzonti e i potenziali che lo rendono comunicabile, universalizzabile.

Attraverso queste analisi Taylor arriva a discutere i vantaggi e i pericoli di questioni molto concrete e urgenti anche in Italia, come per esempio il federalismo: da un lato il decentramento del potere può scongiurare il sentimento di impotenza dei cittadini di fronte ai grandi apparati statali; dall'altro può condurre ad accentuare la frammentazione, ad impedire il formarsi, mai definitivo e stabile, di un intento democratico comune, così che la società rischia di essere vista in termini puramente strumentali (mi realizzo imparando a respirare). Il resto è terreno di dominio o di impotenza). Anche su questo punto, *Il disagio della modernità* può aiutare a decifrare le spinte contraddittorie espresse recentemente dalla società italiana.



LIBERTÀ

Il Polo senza dimensione

ERMANN BENCIVENGA

Incombono problemi di nominazione, di questi tempi. Il Movimento sociale si ricicla come Alleanza nazionale, riaprendo così inevitabilmente l'antica questione: ha, una rosa, lo stesso odore comunque la si chiami? Ricorre intanto l'anniversario della liberazione dai fascisti mentre un ricco signore si appresta a inserire i medesimi in un governo controllato dal Polo delle libertà. Dando così l'impressione che nel nostro mondo postmoderno sia lecito usare qualsiasi parola per dire qualsiasi cosa e il contrario di qualsiasi cosa.

È possibile affrontare il paradosso insistendo semplicemente sul significato relativo di «libertà» e parole affini. La libertà, si direbbe allora, è sempre di qualcuno e da qualcuno. Nel 1945 gli italiani democratici guadagnarono la propria libertà dai fascisti. Nel 1994 Berlusconi e i suoi amici fascisti si sono invece liberati degli italiani democratici. C'è molto di vero in questa analisi semplice e schematica, ma non è tutto qui: il Polo delle libertà è depositario di ben altre violenze linguistiche e concettuali, troppo spesso passate sotto ipocrita, colpevole silenzio.

Io sono libero, mi si dice, quando posso fare quel che mi pare. Cioè, ci si affretta ad aggiungere, quando nessuno mi dice che cosa devo fare. Questa seconda frase sembra equivalente alla prima, e invece non lo è affatto. Pensate a un bambino educato nel modo suggerito dalla seconda frase: nessuno gli dice niente, nessuno gli dà istruzioni, intorno a lui c'è solo il vuoto. Magari il bambino

ha qualche desiderio, ci sono cose che vuole fare; credete forse che dopo anni di questo trattamento le potrà fare? Che sarà libero nel senso indicato dalla prima frase?

Forse lo sarà, in un modo perverso. Perché anche il desiderio è una cosa che si impara, alla quale ci si educa. Senza nulla intorno, si finisce non solo per non poter far nulla, ma anche per non volerlo fare, per non saper più che cosa si vuole. Rimane probabilmente l'insoddisfazione, l'irrequietezza, ma è inarticolata, priva di struttura: può esprimersi soltanto come corto circuito nella violenza, nel sesso indiscriminato, nell'idiocrazia ridanciana, nella malattia. O può essere astutamente strumentalizzata per farci comprare deodoranti e saponi. In un certo senso, dunque, un individuo educato in questa maniera non potrà fare quel che vuole, perché lui (o lei) vorrebbe (oscuramente) qualcosa di diverso da quel (poco) che sa fare; ma esiste anche un senso (perverso, appunto) in cui è vero il contrario, perché questo individuo non ha parole per dire quel che vuole. All'atto pratico, è come se non volesse nulla e fosse perfettamente accontentato.

Il Polo delle libertà è passato alla cassa a riscuotere i dividendi di una simile operazione «culturale». Ci sono voluti anni perché questo processo destrutturante e diseducativo catturasse la maggioranza (relativa?) degli italiani, passando dalla televisione al cinema a riviste e giornali ai libri: nessuno gli dice niente, nessuno gli dà istruzioni, intorno a lui c'è solo il vuoto. Magari il bambino

riduzione al minimo comune denominatore. Quando è successo, il risultato è stato del tutto prevedibile: nel marasma cognitivo ed emotivo in cui erano ridotti, gli italiani hanno votato contenti, convinti di fare quel che volevano.

I servi alfabetizzati del Polo delle libertà, quelli deputati a rispondere alle critiche, diranno probabilmente che questa posizione dimostra poco rispetto per gli elettori: che non si possono trattare persone adulte come se fossero bambini da educare. E, dicendolo, dimostreranno la propria ignoranza o malafede. Chiunque sia mai stato in un'aula e abbia tentato di insegnare sa benissimo che l'educazione può essere solo un fatto reciproco: può funzionare solo se ci si educa (e ci si rispetta) l'un l'altro. L'educazione a senso unico è una contraddizione in termini: educarsi vuol dire cambiarsi, condividere strategie ed esperienze, rifiutarsi insieme di rimanere bloccati in posizione di stallo. L'educazione è una metafora universale della comunicazione, da intendere non come passaggio neutrale di contenuti informativi ma invece come continua proposta e messa in discussione di se stessi, continuo coinvolgimento della propria personalità, continua crescita comune. Non so a voi, ma a me sembra che solo così riesco ad allargare la sfera della mia libertà, la sfera di quanto posso effettivamente fare. E mi sembra che il Polo «delle libertà», come un genitore mellifluo e maligno, voglia restringere questa sfera a un punto privo di dimensioni, lasciarmi assolutamente libero di non essere e non fare nulla.

TRENTARIGHE

Era tutto sbagliato?

GIOVANNI GIUDICI

D'accordo, era tutto sbagliato. E, più che non giovarvi, fu addirittura controproducente al fine della trasformazione sociale che centinaia di milioni di persone attendevano (e per essa lottavano) nei paesi d'Occidente. Intendo riferirmi al «sistema di solidarietà» che univa i Partiti Comunisti occidentali al Partito Comunista dell'Unione Sovietica, quelli costringendo a scimmiettare strutture, liturgie e tabù del grande partito «fratello» (cattivo). Adesso che è tutto cambiato (il Pds non è il Pci, la Russia non è più l'Urss) tentiamo qualche «distinguo». Tutto sbagliato, sì, o quasi: ma erano sbagliate (viziata, politicamente e moralmente) la dedizione, l'abnegazione e l'onestà, che nei primi decenni del dopoguerra, e al di qua del famigerato «consociativismo», distinsero negli iscritti al Pci, uomini e donne, il senso di «servizio del Partito», che era poi la loro umana speranza di una società meno ingiusta? «Rosso antico» (Editore Giunti), un piccolo libro di me-

morie dell'ex-deputato comunista Luciana Viviani (figlia del famoso Raffaele, commediografo e attore) può aiutarci, nella risposta, a distinguere (come voleva Giovanni XXIII) l'«errore» dagli «erranti», su questi ultimi richiamando tutta la nostra simpatia e ammirazione. Il sottotitolo del libro è «Come lottare per il comunismo senza perdere il senso dell'umorismo», che certamente ha fatto difetto nella cultura del Pci, ma non davvero in quella dell'Autrice, «comunista napoletana», e dei suoi concittadini ed elettori, «magliari» compresi. Avevano, in comune, una qualità: il correttivo dell'ironia, che è poi equivalente di tolleranza, di senso del limite. Così, aperto il libro con l'idea che dovesse far ridere, sono riuscito semplicemente a sorridere qua e là... Per il resto mi sono commosso nel constatare come la militanza di Luciana e dei suoi più umili compagni di allora non fosse un banale (come oggi si dice) «fare politica»: ma, piuttosto, un «fare religione».

PARERI DIVERSI

I piedi nel piatto

RINO GENOVESE

Condivido in pieno lo spirito con cui Giulio Ferroni (nell'inserto «Libri» del 25 aprile) parla di una «resistenza» della cultura che sappia andare al di là delle scontate polemiche post-elettorali (tra le varie parrocchie della sinistra), basate sugli inevitabili «l'avevo detto io che bisognava guardare al centro» o «l'avevo detto io che bisognava collocarsi più a sinistra»: polemiche davvero inutili, espressione di punti di vista irrigiditi, e paradossalmente ambedue condivisibili, perché ormai è chiaro da tempo, cari amici e compagni, che dalla pentola cosiddetta progressista può uscire qualcosa di buono solo se cucinano insieme moderazione e radicalità, prudenza e speranza, mentre le dosi degli ingredienti non sono determinabili a priori (ahinoi) e a posteriori è facile recriminare. Dunque Ferroni ha ragione a protestare contro le «dilettezze intellettuali ormai esaurite», contro «gli schemi di interpretazione della realtà e della società smentiti platealmente dagli eventi degli ultimi anni», e soprattutto ha ragione a proporre una forma di «resistenza» intellettuale come rinnovato impegno di ricerca comune, quella che lui chiama la «costituente di una cultura della sinistra». Il nome della cosa che viene proposta configura forse un compito eccessivamente ambizioso: ma se infine da una eventuale costituente non venisse fuori una cultura della sinistra bell'e pronta (e come potrebbe essere nel bailamme generale?), avremmo almeno qualche idea in più in circolazione, e questo sarebbe già un buon risultato. Per arrivare a metà altezza, forse è bene puntare alla sommità della vetta.

questione del federalismo) il tasso d'ideologia, cioè d'inganno, del nuovo regime è destinato a crescere. A ciò bisogna opporre una iniziativa di demistificazione antideologica, una costante opera di delegittimazione del governo di destra e delle sue scelte, nella consapevolezza che quelle che oggi ancora ci appaiono le contraddizioni della destra, già domani potrebbero essere il cemento unificante del nuovo blocco di potere.

Propongo perciò che fin da subito si dia inizio a un'attività intellettuale organizzata, con i seguenti punti all'ordine del giorno: 1) cercare di elaborare una *logica dell'irrazionalità politica*: non è vero, infatti, come anche Ferroni notava nel suo articolo, che in politica vincano sempre le idee più ragionevoli e i discorsi meglio argomentati; e ciò è dimostrato sia dal fascismo storico sia dall'inganno mediale dei nostri tempi; 2) bisogna allora individuare nella costante *fasciazione mitica*, indotta in particolare dalle televisioni ma più in generale dal mondo delle merci e quindi dal mercato, la forma del mito contemporaneo, in grado di mobilitare pulsioni profonde in maniera passiva, laddove i classici regimi reazionari di massa richiedevano folle attive e acclamanti; 3) al tempo stesso non bisogna sottovalutare il fatto che, nella tarda modernità, c'è una «costanza» di tempi storici diversi, un'accozzaglia di elementi disparati, insieme arcaici e moderni, che è anche pluralità di punti di vista: e ciò impedisce la completa chiusura del dominio, cioè una sintesi davvero totalizzante, mentre spinge a continui conflitti e a tentativi di normalizzazione che possono essere realizzati anche con colpi di mano di tipo plebiscitario e autoritario.

Più modestamente, comunque, io avevo pensato a qualcosa di simile a ciò che ha proposto Ferroni: avevo pensato a un *forum degli intellettuali*, a una sorta di osservatorio che tenga d'occhio la situazione politica così come man mano andrà evolvendosi, rendendo pubbliche le riflessioni e le preoccupazioni degli intellettuali con riunioni periodiche in varie città. Penserei a un luogo che sia punto di riferimento dell'opposizione morale - quindi promosso da intellettuali ma aperto a tutti - nei confronti del governo di destra che rischia di trasformarsi, in breve tempo, in un regime peggiore del precedente. Il regime democristiano infatti, almeno dagli anni Settanta in poi, è stato un regime a basso tasso ideologico, mentre per una serie di ragioni (necessità di giustificare i propri affari truffaldini come espressione di libera iniziativa, di rassicurare sulla distinzione tra interessi privati e pubblici - e intanto i posti chiave dello Stato verranno occupati da una lobby - e in più «revisionismo stonco» e

Naturalmente questi sono soltanto alcuni dei punti che mentirebbero di essere approfonditi e soprattutto di diventare la base di precisi giudizi politici. Ciò che infatti dovrebbe misurarsi in un eventuale forum degli intellettuali, sarebbe la capacità dei partecipanti di uscire dalla pura ritualità della cultura accademica per mettere i piedi nel piatto della politica. Ma questo sarebbe possibile solo se la cultura riuscisse a ritrovare la sua tensione morale. Giustamente (nel medesimo inserto «Libri» del 25 aprile) Goffredo Fofi denunciava l'omologazione e il conformismo di tanta parte della cultura cosiddetta di sinistra. La situazione in cui ci troviamo oggi, in un certo senso, non è che l'onda lunga dei tristi anni Ottanta. Occorrerebbe rovesciare la tendenza - e questo forse comincerebbe a essere possibile se Ferroni, Fofi e tanti altri si riunissero, per la prima volta, in un'impresa comune.

IREBUSID'AVEC

(folies 5) emicragna semiavarizia che produce mal di testa profitteroles i guadagni del pasticciare mutandem mutande doppie

per biciclette a due sellini minchlerlino penino carponi marpioni che carponi carpiscono la carpa con arpioni bazzar emporio con i commessidi dal mento pronunciato